

Questa è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto della fantasia dell'autrice o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone, viventi o defunte, aziende, avvenimenti o località reali è da ritenersi puramente casuale.

Titolo originale: *Leo. A sign of love novel*

Copyright © 2013 by Mia Sheridan

All rights reserved

This work was negotiated by Bookcase Literary Agency
on behalf of Rebecca Friedman Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Daniele Ballarini

Prima edizione: settembre 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8121-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel settembre 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Mia Sheridan

Se non torni sto male

Signs of Love Series



Newton Compton editori

Dedico questo libro a mio marito: tu sei l'ispirazione reale per ogni eroe fittizio che la mia mente e il mio cuore sanno concepire.



Il Leone:
amante appassionato per natura
e combattente coraggioso per istinto.

Capitolo 1

Evie ha quattordici anni, Leo quindici

Sono seduta sul tetto, fuori della finestra della mia camera, e osservo il cielo notturno, vedo le volute di vapore del mio respiro salire nella fredda aria novembrina. Mi stringo nella logora coperta rosa e appoggio la testa sulle ginocchia, che aderiscono al petto.

All'improvviso arriva sul tetto, di fianco a me, un sassolino, che subito scivola via e finisce a terra. Sorrido, sento che lui si arrampica sul graticcio sgangherato del muro di casa. Mezzo chilo in più e quella roba fatiscente non riuscirebbe a sostenerlo. Ma questo ormai non conta, lui non sarà più qui a scalarla. Se ci penso, mi si stringe il cuore dalla pena, ma riesco a dominarmi mentre scavalca il cornicione e striscia verso di me: braccia e gambe magre, e la lunga chioma biondo scuro. Sorride apertamente quando mi siede accanto, mettendo in mostra lo spazio fra gli incisivi che tanto adoro. Mi avvicino, restiamo seduti, l'uno di fronte all'altra per diversi istanti, fissandoci negli occhi, poi lui sospira e si scosta un po'.

«Non credo che sopravvivrò senza di te, Evie», dice, e mi pare che trattenga le lacrime.

Gli do un colpetto con la spalla sulla sua. «Un po' melodrammatico, Leo, non pensi?», esclamo per strappargli un sorriso. Funziona.

Ma torna serio; si passa una mano sulla faccia, tace per un attimo e sbotta: «No, è un dato di fatto».

Non so cosa dire. Come potrei confortarlo se anch'io ho la stessa sensazione?

Mi guarda di nuovo e ci fissiamo negli occhi un'altra volta.

«Perché mi stai guardando?», chiedo, usando una frase che so lui riconoscerà. La prima cosa ad avergli detto in assoluto.

Per un momento la sua espressione non cambia, poi un largo sorriso appare gradualmente sul suo volto. «Perché mi piace la tua faccia», ghigna, mostrandomi ancora quello spazio, per rispondere a tono, come allora. È magro, selvaggio e capellone, il più bel ragazzo che abbia mai visto. Non smetterei mai di guardarlo. Non voglio nemmeno smettere di stargli accanto. Ma deve trasferirsi in un altro Stato, e non possiamo farci nulla. Ci siamo incontrati nella prima casa d'affido per minori in cui ci avevano mandato. Lui è il mio migliore amico al mondo, il ragazzo che ho imparato ad amare davvero. Però lo hanno adottato, e io sono contenta che abbia finalmente una famiglia, perché è una cosa che succede di rado a un adolescente. Eppure, allo stesso tempo, avverto una morsa al cuore.

Adesso Leo mi scruta intensamente, come se sapesse leggermi dentro. Ovviamente lo sa fare. Forse sono un libro aperto, oppure l'amore assomiglia a una lente d'ingrandimento con cui chi possiede il tuo cuore riesce a vederti anche l'anima.

Continua a guardarmi in silenzio per parecchi secondi, poi capisco dalla sua espressione che ha preso una decisione. Prima che io possa immaginare di cosa si tratti, si piega verso di me e mi sfiora delicatamente le labbra con le sue.

Nell'aria che ci circonda, pare che si accendano delle scintille, e io tremo leggermente. Allora si avvicina di più e mi prende il viso tra le mani. Mi fissa dritto negli occhi, tenendo le labbra ancora vicinissime alle mie, e sussurra: «Evie, adesso ti bacerò e, quando lo farò, vorrà dire che sarai mia. Me ne frego di quanto saremo lontani l'uno dall'altra. Tu. Sei. Mia. Ti aspetterò. E voglio che tu mi aspetti. Prometti che non permetterai a nessuno di toccarti. Prometti che ti conserverai per me».

Si è fermato il mondo, ci siamo solo noi, seduti sul tetto, nel bel mezzo di una notte di novembre. «Sì», mormoro, sento la sillaba che mi rimbomba in testa. Sì, sì, sì, un milione di volte sì.

Lui tace, mi fissa ancora negli occhi, e io desidero urlargli: «Baciarmi subito!».

Il mio corpo freme per l'attesa.

Allora le sue labbra sono di nuovo sulle mie, QUESTO è un bacio. Inizia piano, mi mordicchia delicatamente, con tenerezza. Ma poi qualcosa in lui cambia, fa scorrere la lingua tra le mie labbra socchiuse, chiedendo di entrare. Le schiudo, lascio sfuggire un gemito, e lui, avendolo udito, ne emette uno simile. La sua lingua picchietta la mia, la accarezza, creando un dolce duetto, a me pare che il corpo mi esploda di piacere al sapore di lui. Ci baciamo impacciati per qualche minuto, e la nostra inesperienza rende deliziosa questa esplorazione. Impariamo a conoscerci intimamente, memorizziamo le nostre bocche. Non ci mettiamo molto a diventare come due ballerini affiatati, che si muovono in sincronia perfetta, mettendo in scena una coreografia appassionata di labbra e lingue.

Attiro Leo verso l'interno mentre continuo a baciarlo. Ci baciamo per ore, giorni, settimane, forse una vita intera. La

nostra unione è un oblio di felicità. È troppo, eppure non ancora abbastanza.

È il mio primo bacio, e so che è così anche per lui. Ed è la perfezione.

Improvvisamente avverto qualcosa di freddo e bagnato che mi colpisce una guancia, e mi riporta al presente. Apriamo gli occhi, perché ci rendiamo conto che attorno a noi stanno cadendo dei grossi, morbidi fiocchi di neve. Ridiamo per la meraviglia. È come se gli angeli avessero predisposto lo spettacolo solo per noi, per rendere magico il momento più memorabile della nostra esistenza.

Si allontana da me, sento subito freddo. So che devo rientrare, e lui deve tornare a casa. Me ne rendo conto all'improvviso e mi si forma un groppo in gola. Cominciano a scorrermi delle lacrime sulle guance.

Leo mi attira a sé, rimaniamo abbracciati per alcuni istanti che sembrano interminabili, raccogliendo le forze per dirci addio.

Scioglie l'abbraccio, e mi spezza il cuore vedere lo strazio sul suo volto. «Questo non è un addio, Evie. Ricorda la promessa. Non dimenticare mai la nostra promessa. Tornerò a prenderti. Ti scriverò dal nuovo indirizzo non appena arrivato a San Diego, e rimarremo in contatto. Voglio poter portare sempre con me le tue lettere, per leggerle e rileggerle continuamente. Ti farò avere anche il mio numero di telefono, se fosse necessario, ma pretendo che tu mi scriva, capito? E prima di accorgercene, avrai diciott'anni, allora potrò tornare a prenderti. Passeremo la vita insieme».

«D'accordo», dico piano. «Scrivimi non appena sarai arrivato».

«Lo farò».

Mi abbraccia per l'ultima volta e asciuga le mie lacrime coi baci. Poi si volta dirigendosi verso il graticcio. Mentre comincia a scendere, mi osserva ancora e dice piano: «Ci sarai sempre solo tu, Evie».

È l'ultima cosa che mi abbia detto. Non vedrò mai più Leo.

Capitolo 2

Otto anni dopo

Mi sta seguendo qualcuno. Ormai lo fa da una settimana e mezza. Lo fa male. L'ho individuato quasi subito, e ho preso a osservarlo mentre lui osservava me. Non è un professionista, è evidente. Ma non riesco a immaginare un solo motivo per cui una persona debba seguirmi in città. Specie un individuo con il suo l'aspetto. Ho sentito dire che il successo dei serial killer nell'adescare le proprie vittime spesso dipenda dal fatto che sono gentili e hanno un aspetto mediamente carino. Eppure, non posso ancora credere che l'Adone che mi sta pedinando sia qualcuno di cui preoccuparsi, dal punto di vista della sicurezza. Forse sarò ingenua, ma è una sensazione di pancia. Inoltre, assomiglia al tipo a cui si *chiede*, o perfino lo si prega, di trascinarti in un vicolo buio, piuttosto che a quello contro cui si spara lo spray al peperoncino. Lo tenevo d'occhio col mio cellulare posizionato strategicamente tra le stecche delle veneziane, o guardandone facilmente il riflesso nelle vetrine dei negozi. Sono quasi imbarazzata dalle sue ridicole abilità di pedinatore. Evidentemente non potrà mai far parte di un'organizzazione di spie ninja.

Ma resta la domanda: cosa vuole? Preferisco credere che si tratti di uno sbaglio di persona. Magari è veramen-

te uno scadente investigatore privato che ha agganciato la ragazza sbagliata per uno dei suoi clienti.

Oggi però non mi tallona, il che è ottimo perché sto andando a un funerale e preferisco non aver a che fare con questa distrazione. Oggi seppelliscono Willow, la bellissima Willow, il cui nome ricorda l'albero del salice dai lunghi rami, che si piegano e oscillano al vento. Solo che lei non si era piegata quando soffiavano i venti gelidi: si era rotta, era caduta a pezzi, aveva detto di averne abbastanza e si era infilata un ago nel braccio.

Eravamo cresciute insieme nella famiglia affidataria, le nostre vite non erano cominciate nella maniera migliore. L'avevo conosciuta nella prima casa in cui mi avevano mandato, dopo che un vicino aveva chiamato la polizia perché la mia madre naturale stava dando una festa troppo rumorosa. Quando arrivarono i poliziotti, ero sdraiata sul divano nel mio pigiama rosa decorato con gli orsetti, e un uomo che puzzava come un dente cariato e di birra mi aveva messo una mano dentro le mutandine, ed era troppo ubriaco per spostarla subito di lì. E poi c'erano parecchie bustine di metanfetamine sul tavolino. Mia madre era stravaccata sul sofà di fronte al mio, guardava e pareva disinteressata. Non so se non le importasse niente, o se anche lei fosse troppo drogata per fare qualcosa. Comunque, alla fine penso che non sia importante.

Io rimasi ferma mentre gli agenti mi staccavano di dosso quell'uomo. In quel periodo avevo già capito che era inutile ribellarsi. Per me, l'opzione migliore era scomparire, e se non riuscivo a farlo sotto un letto o nel gabinetto, mi rifugiavo nella mia mente. Avevo dieci anni.

Consideravo quella prima casa d'affido come un cassetto di oggetti inutili, quello di cucina in cui si tengono tutte le

cianfrusaglie di cui non si sa cosa fare, e che non hanno un loro posto. Lì eravamo tutti pezzi di scarto, senza nessun rapporto con nient'altro, tranne il fatto di essere tutti *diversi*.

Un paio di giorni dopo il mio arrivo, portarono Willow, una fatina bionda con occhi spiritati. Non parlava granché, ma durante la prima notte venne a infilarsi nel mio letto, sistemandosi fra me e il muro, appallottolata in posizione fetale. Era assopita ma piagnucolava, implorava qualcuno di cessare di farle del male. Non ci misi molto per capire cosa le era successo.

In seguito, le prestai le mie attenzioni, anche se aveva solo un anno meno di me. Certo, non eravamo una forza temibile, nemmeno insieme, solo due ragazzine sfortunate che avevano già imparato che fidarsi della gente è rischioso. Lei però sembrava più fragile, come se la più piccola offesa fosse in grado di farla crollare. Perciò, mi prendevo la colpa e le punizioni per gli errori di cui era responsabile. Le permettevo di dormire con me tutte le sere, le raccontavo delle storie per consolarla e scacciare i demoni. Non che avessi chissà quali doni, però sapevo congegnare per lei qualche storiella nel tentativo di dare un senso ai suoi incubi. A dire il vero, erano tanto i miei quanto i suoi. Anch'io stavo cercando di comprendere.

Negli anni seguenti, feci il possibile per voler bene a quella ragazza. Dio sa se ci ho provato. Ma per quanto desiderassi, e ci mettevo l'anima, non sono riuscita a salvarla. E credo che non ci sarebbe riuscito nessuno perché, sarà triste dirlo, ma è un fatto che Willow non voleva essere salvata. Da sempre le avevano instillato in testa che era sgradevole, indegna di amore, e lei se n'era convinta, aveva intrecciato questa bugia con le sue fibre più intime, finché finì per respirarla

con l'aria. Era la base da cui partiva per ogni decisione, era una cosa che spezzava il cuore, compreso il mio.

Un mese dopo, giunse nella nostra casa un ragazzino undicenne, alto, magrissimo e arrabbiato, si chiamava Leo, rispondeva a monosillabi ai nostri genitori affidatari, e non guardava quasi mai nessuno negli occhi. Al suo arrivo, aveva un braccio ingessato e lividi giallastri in via di guarigione sulla faccia, nonché delle apparenti ditate sul collo. Sembrava avercela col mondo intero e il buon senso mi diceva che aveva ottimi motivi di risentimento.

Leo... Leo. So che non posso pensare a lui. Non posso lasciare che la mia mente vaghi così, perché fa troppo male.

Di tutte le cose che ho vissuto, lui è l'unica su cui non posso soffermarmi a lungo. Leo ha un posto nel mio passato ed è lì che devo lasciarlo.

Smetto di sognare a occhi aperti quando il ministro del culto mi accenna di andare a pronunciare l'elogio funebre. Purtroppo, Willow non era mai diventata amica di quelli che, di domenica mattina, escono presto dal loro buco, cioè prima delle nove, per cui il mio pubblico è scarso, e almeno la metà sembra avere i postumi di una sbornia, se non è già di nuovo ubriaco. Sto in piedi dietro il leggio, ed è allora che lo vedo, appoggiato a un albero, a qualche metro dal resto dei presenti. Avvistarlo qui mi sbigottisce, ero certa che non mi seguisse. Ma perché mai sarebbe qui se non mi avesse pedinata? Sono sicura di non averlo mai visto insieme a Willow. Me ne sarei ricordata. Fisso per un attimo il mio misterioso uomo, lui non distoglie lo sguardo, ha un'espressione indefinibile. È la prima volta che i nostri sguardi s'incontrano. Scuoto appena la testa per riprendere la concentrazione e inizio a parlare.

«C'era una volta una ragazzina speciale, bellissima, che era stata inviata dagli angeli in una terra remota affinché conducesse una vita d'incanto, piena d'amore e felicità. L'avevano chiamata Principessa di Vetro perché la sua risata squillante rammentava loro le campane di vetro sulle porte del paradiso, quelle che rintoccano ogni volta che si accoglie una nuova anima. Ma quel nome era appropriato anche perché lei era molto sensibile e amava profondamente, ma il suo cuore appariva fragilissimo, facile da spezzare. Durante l'organizzazione del suo viaggio nella terra remota, uno degli angeli meno esperti commise un errore, e si verificò un pasticcio, così che la principessa fu mandata in un luogo dove non doveva stare, brutto e sporco, dominato perlopiù da mostri e altre figure malvagie. Ma quando un'anima s'incarna in forma umana, la situazione è permanente, immutabile. Sebbene piangesse disperati per il destino che avrebbe dovuto sopportare la principessa, gli angeli non poterono farci nulla, se non sorvegliarla dall'alto e provare a metterla sulla strada giusta, lontano dalle creature perfide e mostruose.

«Purtroppo, poco tempo dopo l'arrivo della principessa in questa terra, la crudeltà delle bestie che la circondavano produsse la prima grande crepa nel suo tenero cuore. E benché molte altre creature meno malvagie tentassero di volerle bene, perché lei era bella e molto facile da amare, il suo cuore continuò a incrinarsi, finché s'infranse del tutto, lasciandola per sempre straziata.

«La principessa chiuse gli occhi per l'ultima volta, pensando a tutti i mostri che erano stati crudeli con lei e che le avevano spezzato il cuore. Tuttavia, le creature malvagie, per quanto siano forsennate, non hanno mai l'ultima parola. Gli angeli, che sono sempre nelle vici-

nanze, scesero dall'alto e la portarono via, di nuovo fino al paradiso, dove ricomposero il suo cuore infranto, che non sarebbe più stato ferito. Lei aprì gli occhi e mostrò il suo bellissimo sorriso, ridendo con voce squillante. E di nuovo sembrava che tintinnassero le campane di vetro, com'era sempre stato. La principessa era tornata finalmente a casa».

Mentre torno al mio posto, dove vedo alcune facce flaccide e altre lievemente confuse, lancio un'occhiata all'uomo appoggiato all'albero. Pare congelato, mi fissa negli occhi. Aggrotto le sopracciglia. Se conosceva Willow, la sua presenza non denota probabilmente alcunché di positivo. Dio mio, forse lei aveva un debito con qualcuno? Lui mi segue per capire se sono una da cui recuperare il denaro dovuto? Corruogo di nuovo la fronte. No, di sicuro. Credo che lo si noti chiaramente, dopo appena trenta secondi, che le mie finanze sono, come dire, *difettose*.

«Non ho capito bene cosa significasse, tesoro, ma era carino», dice Sherry, la compagna di stanza di Willow, o meglio il posto dove finiva quando non dormiva a scrocco da qualche ragazzo. Sorride e mi prende da parte per un rapido abbraccio.

È un po' rude, dimostra una decina d'anni più di quelli che ha. Si tinge i capelli di biondo, anche se un paio di centimetri di ricrescita scura si mescolano a qualche filo grigio. Mette in mostra una scollatura eccessiva per un funerale, ma probabilmente lo sarebbe anche per una cubista. Ha la pelle coriacea e troppo abbronzata, e si è applicata parecchi strati di trucco. Completano il quadro gli zatteroni da spogliarellista. Comunque, a parte la miriade di errori di abbinamento, è una persona generosa che aveva cercato di essere amica di Willow. Ma anche

lei ha appreso la lezione che ho imparato io: se qualcuno tende ostinatamente all'autodistruzione, non c'è molto che si possa fare per cambiargli mentalità.

Quando distolgo lo sguardo da lei, l'uomo misterioso è scomparso.

Capitolo 3

Mi ero recata al cimitero in autobus, ma adesso Sherry mi dà un passaggio fino al mio appartamento e, mentre scendo, mi urla: «Teniamoci in contatto, tesoro!», al che la ringrazio e la saluto con la mano.

Mi affretto a entrare per cambiarmi d'abito, tolgo il vestito nero senza maniche e le scarpe col tacco per indossare la divisa da lavoro. Di giorno faccio la donna di servizio all'Hilton e di sera lavoro saltuariamente come cameriera per una società di catering, più che altro nei fine settimana, o quando mi chiamano. Niente di eccezionale, ma faccio il mio dovere per pagare l'affitto. So prendermi cura di me e ne sono orgogliosa. Il giorno in cui compii diciotto anni, sapevo che mi avrebbero fatto uscire dalla casa d'affido in cui mi trovavo, e tutto ciò mi eccitava ma mi spaventava anche a morte. Ero finalmente libera di entrare a far parte del sistema, libera di scegliere le mie regole e il mio destino; però ero pure più sola di quanto fossi mai stata in vita mia, senza famiglia o rete di sicurezza a cui affidarmi, né la garanzia di un tetto sulla testa e tre pasti al giorno. Dovetti riuscire da sola a superare la mia parte di attacchi di panico. Invece, quattro anni dopo, eccomi qui che me la passo bene. Cioè, a seconda di quel che s'intende con passarsela bene. Credo sia una cosa relativa, o no?

Non è che voglia di più per me. So di avere la tendenza

ad «andare sul sicuro», e questo per un sacco di questioni, ambizione inclusa. Però immagino di esser partita con tanti di quei casini e dispiaceri da durare una vita, e poi la «sicurezza», per quanto possa essere noiosa, è desiderata dai tanti che non l'hanno mai avuta. Quindi, per il momento sono contenta.

Dopo essere scesa dall'autobus in centro, mi dirigo rapida verso l'entrata dipendenti del grande albergo, timbrando il cartellino appena in orario. Rifornisco il carrello delle pulizie e salgo all'ultimo piano, comincio proprio dall'attico. Busso piano alla porta; siccome non risponde nessuno, la apro col mio passe-partout. Spingo dentro il carrello ed esamo la stanza. Sembra libera, e leggermente a soqqadro, così comincio a rifare il letto. Accendo il mio iPod e canticchio insieme a Rihanna. Sorrido e sculetto mentre poso un lenzuolo pulito sul lettone matrimoniale. Nel mio lavoro, questa è una cosa che mi piace davvero. Posso perdermi nei miei pensieri: ripulire le camere è un'attività monotona. Stendo il piumino pulito sul letto e inizio a sistemarlo quando colgo un movimento con la coda dell'occhio, per cui mi giro con un sussulto e, per la sorpresa, emetto un gridolino soffocato. Dietro di me c'è un uomo appoggiato con nonchalance allo stipite della porta, ha un ghigno da furbetto. Mi toglie gli auricolari e sbatto le palpebre, imbarazzatissima. «Mi dispiace», esclamo. «Credevo non ci fosse nessuno. Se vuole che torni dopo, non c'è problema».

Comincio a spostare il carrello verso la soglia. Lui avanza velocemente, sorprendendomi e, afferrando l'impugnatura del carrello, dice: «Va tutto bene. Stavamo proprio uscendo, mi godevo solo lo spettacolo». Sghi-

gnazza, sposta pigramente lo sguardo sul mio corpo, dai piedi al seno, e io mi sento a disagio. Quando i suoi occhi incrociano i miei, gli sorrido goffamente, ed è allora che entra nella stanza una donna. È bellissima, ha un'acconciatura perfetta per i suoi capelli biondi, il trucco non fa una grinza, io mi sento più impacciata che mai. La saluto con un cenno della testa e comincio a muovermi verso la porta. «Torno dopo», biascico, ma anche loro due si dirigono verso la porta e, mentre lo fanno, lei precisa: «Stiamo davvero uscendo. Resti pure a finire il lavoro». Si stringe nella giacca e mi getta un'occhiata sprezzante, aggiungendo: «Si assicuri di portar via l'immondizia. L'ultima ragazza che è stata qui aveva dimenticato di farlo». L'uomo le sorride e le assesta una pacca sul sedere; mentre esce in fretta dalla porta, lei fa un risolino compiaciuto.

Rimango immobile per un minuto buono dopo che la porta si è chiusa alle loro spalle, cerco di recuperare la spensieratezza che avevo prima che m'interrompessero. Ma il mio umore è cambiato e provo una malinconia su cui non mi va di soffermarmi a riflettere.

Finisco il mio turno, timbro il cartellino prima di uscire e subito compare dietro di me la mia amica Nicole, che compie la stessa azione.

«Quei dannati sporcaccioni del dodicesimo piano», inveisce. «Lo giuro, quelli che vengono a dormire qui sono cresciuti in una stalla. Mi ci sono volute due ore per pulire tre camere di quel piano. Che schifo. Nemmeno a parlarne. Adesso sono in ritardo per andare a prendere Kaylee. Mi accompagni fino alla fermata dell'auto-bus? Ho l'auto dal meccanico». Parla e intanto prende il giacchetto.

Le rivolgo un sorriso e mi stringo nella mia giacca mentre ci dirigiamo verso la porta. «Forse potremmo stilare un “elenco per facilitare il lavoro del personale di servizio” da consegnare ai clienti quando arrivano», propongo con sarcasmo.

«Certo! Regola numero uno: vi prego, per amor di *Dio*, avvolgete i preservativi usati nella carta igienica e lasciateli nel pattume. Non rientra nelle nostre mansioni raschiare la vostra *roba* secca dal tappeto dopo che l'avete gettata sotto il letto».

Fingo di vomitare ma rido di gusto per tutto il tragitto fino alla fermata. «Sicuro», prendo la palla al balzo. «Regola numero due: per favore, non tagliatevi le unghie dei piedi mentre siete a letto. Preferisco non farmi una doccia di pezzetti d'unghia quando scuoto il vostro piumino, per poi doverli raccogliere a quattro zampe dal pavimento».

«Ma davvero? Caspita che animali!», però anche lei ride forte.

Il suo autobus sta arrivando, sicché la abbraccio per salutarla e aggiungo: «Ci vediamo mercoledì sera», dopodiché attraverso la strada per andare alla mia fermata, dove transitano gli autobus per l'altra direzione.

Nicole mi mette sempre di buon umore col suo atteggiamento spontaneo e col suo senso dell'umorismo. È sposata con Mike, un uomo eccezionale, hanno una figlia di quattro anni, Kaylee. Lui fa l'elettricista e guadagna bene, ma Nicole lavora in albergo almeno due volte alla settimana per portare a casa qualche altro soldino, oltre che, come ammette lei stessa, per incrementare le somme da spendere per le sue scarpe. È fissata con le calzature, specie quelle alte. Non so come faccia a camminare su quei trampoli.

Tre anni fa, quando ci siamo conosciute sul lavoro, siamo subito andate d'accordo. Lei e Mike mi invitano a cena almeno una volta alla settimana. Mi piace passare del tempo con loro e con Kaylee, assorbo la gioia e il benessere di una famiglia dove prevale l'amore; non faccio niente di speciale, se non cenare e condividere con loro la serata. Quello di cui non si rendono conto è che, per me, la cena in una famiglia affettuosa non è solo una cosa speciale, è tutto. Tutto quello che non ho mai avuto.

Mike e Nicole sanno che sono cresciuta in una famiglia affidataria, ma poco altro. Sono gentili, abituati a lavorare sodo; abitano in una bella casetta con due stanze da letto, in un quartiere decente. E io non voglio scaricare nella loro vita storie di tossicodipendenza, protettori di puttane e molestie sessuali. Non che siano ingenuamente all'oscuro dei fattacci che succedono nel mondo ma, per vari aspetti, loro sono la mia bolla, il mio rifugio di sicurezza, e voglio mantenerla così.

Tiro fuori un romanzo e comincio a leggere mentre l'autobus inizia il percorso in città fino al mio appartamento. Sono così concentrata nella lettura che quasi non mi accorgo della mia fermata, salto su appena in tempo per scendere dalla porta che si sta chiudendo. Cammino per i cinque isolati che mi separano dall'appartamento ed entro dal portone principale, scrollando la testa per la serratura rotta, *di nuovo*. Va be', la sicurezza non è di livello elevato, però il posto è alquanto pulito, e poi ho sul retro un terrazzo esposto al sole dove posso coltivare qualche albero da frutto in container e alcuni vasi di fiori. Talvolta mi metto seduta lì di sera, con un buon libro in mano, e sono felice. Mi basta.

Sono leggermente delusa dal fatto che stasera il mio pe-

dinatore sia evidentemente fuori servizio. Né mi sfugge che questo non è proprio il pensiero più sano da avere. Comunque, mi viene da sorridere.

Faccio la doccia, rimanendo sotto il getto più a lungo di quanto dovrei. L'acqua calda non la regalano mica. Però oggi mi concedo questo piccolo lusso mentre spargo le lacrime che sapevo sarebbero spuntate per Willow. «Riposa in pace, principessa», sussurro sotto gli spruzzi caldi che mi bagnano e si mescolano al pianto. Poi esco dalla doccia e mi asciugo.

Indosso un paio di pantaloni neri da yoga, una canottiera viola e un maglione grigio scuro che mi cade sulle spalle, poi mi trascino in cucina per prepararmi la cena. Riscaldo un po' di minestrone di verdure che avevo cucinato un paio di giorni fa, faccio tostare le fette di pane. Resta abbastanza minestrone da versare con un mestolo in un contenitore di plastica, così scendo nell'atrio fin dalla signora Jenner, e busso con discrezione. Non appena risponde, sorrido e dico: «Ha già mangiato? Perché ho preparato una zuppa di verdure, se non l'ha fatto».

Ricambia il sorriso e dice: «Oh, cara, sei sempre tanto dolce. Grazie mille».

Aggiungo sorridendo: «Di niente. Buonanotte, signora».

Tornata in cucina, poso la mia cena su un vassoio e lo porto nell'unica altra stanza. Mi metto a sedere per terra, appoggiando la schiena alla grande poltrona mentre mangio. Un monolocale non permette di avere chissà quali mobili, ma va bene lo stesso, tanto non mi piace ricevere gente. Inserisco nel lettore DVD *Le ali della libertà*, uno dei miei film preferiti, e premo il tasto "play". Non spreco altri soldi per le televisioni via cavo, a pagamento, mi

accontento dei DVD che trovo nelle rivendite di seconda mano. Comunque, preferisco leggere, quindi mi sta bene così.

Dopo aver lavato i piatti, finisco per crollare di sonno davanti al film ed è già mezzanotte passata quando riesco a trascinarmi a letto.

La sveglia suona alle sette, allora mi alzo dal letto e mi metto gli indumenti da corsa. È una mattina fresca, perciò prendo anche un maglioncino di lana e il paraorecchie. Ci impiego un paio di minuti per gli esercizi di allungamento fuori di casa, il mio respiro manda sbuffi bianchi mentre percorro la strada. Stringo in pugno le chiavi di casa che tengo in tasca, come mi ha insegnato l'istruttore di autodifesa durante il corso che frequentai alla scuola media. Mi dà sicurezza. Le stringo finché non arrivo alla pista quasi deserta del parco, poi chiudo la cerniera della tasca, con le chiavi dentro, estraggo gli auricolari e accendo il mio iPod. Di solito trotterello per cinque chilometri, dopodiché rientro nel monocale, forte e carica di energia.

Faccio una doccia veloce, asciugo i miei lunghi capelli scuri e li acconcio in una coda di cavallo, poi indosso un paio di jeans logori e un maglione grigio molto largo. È il mio giorno libero e non farò granché, se non oziare in giro, magari passerò in biblioteca e poi trascorrerò il resto della giornata sul balcone, sotto una coperta, con un buon libro e una tazza di tè. Mi chiedo per un attimo se questo piano non mi renda meritevole di un precoce assegno di pensione. Mentre gli altri ventiduenni dormono ancora per essere ben riposati quando stasera andranno in discoteca, io faccio l'inventario della mia collezione di bustine da tè. *E vai!*

Mezz'ora dopo, avendo rifatto il letto e riordinato velocemente il monolocale, mi ritrovo a percorrere ancora la stessa via, per andare alla biblioteca di quartiere; vedo subito la BMW color argento scuro che è parcheggiata a un isolato di distanza. Di auto ne so veramente poco, ma noto il modello M6 sul cofano, e sorrido dentro di me: oggi è di servizio, così pare.

Arrivo in biblioteca e ci rimango per un'oretta, scelgo una pila di libri nuovi per la settimana che inizia. Prendo quattro romanzi, un libro di cucina da poco prezzo e un manuale sulla seconda guerra mondiale. Forse ora non ho i soldi per iscrivermi all'università, ma la cultura è alla portata di tutti, basta avere la tessera della biblioteca, e io scelgo ogni settimana un argomento da approfondire.

Rientrando verso il mio monolocale, noto il tipo alto, bruno e seducente che mi segue a poca distanza, cammina tranquillo, finge di parlare al telefonino.

Prendo una decisione. Supero il mio appartamento, affretto leggermente il passo e, non appena supero l'angolo, mi metto a correre, svoltando nel vicolo tra le case. Ci entro, sperando di fare il giro e sbucare dietro di lui.

Quando svolto di nuovo l'angolo sulla mia strada, ho il respiro corto, mi dirigo rapidamente fino in fondo all'isolato e sbircio dall'angolo. Lui se ne sta in mezzo alla strada, confuso, non sa dove sono sparita. Mi avvicino piano ed esclamo ad alta voce: «Tallonare gli sconosciuti è da maleducati».

Si volta subito e sussulta, inspirando a bocca mezz'aperta con un rumore di risucchio. Ha gli occhi spalancati. «Santo cielo! Mi hai spaventato a morte».

«Io ho spaventato *te?*», dico con tono incredulo, fissandolo furiosa. «Sei tu a perseguitarmi come un verme».

Alzo la testa. «A proposito, *segugio*, se devi pedinare qualcuno, sarà meglio che provi a essere più cauto. Per esempio», gli sventolo la mano davanti, «stare in mezzo alla strada a guardare la tua vittima come un allocco equivale a farsi scoprire». Restringo gli occhi.

Resta zitto, mi fissa intensamente, a labbra socchiuse. *Che labbra! Sono davvero belle!* Non farti distrarre, Evie. Potrebbe essere davvero un serial killer. Come minimo, un tipo *strambo*.

Metto le mani sui fianchi. «Ma non disperarti. Sono certa che con un piccolo sforzo puoi migliorare. Potresti studiare un video sull'argomento, o forse prendere in prestito un libro... *Guida per pedinatori incapaci*, che ne dici?». Inarco un sopracciglio.

È immobile come un baccalà, continua a fissarmi, senza pronunciare una parola per qualche secondo, poi scoppia a ridere. «Porca miseria, hai un caratterino mica male». Il suo tono è di apprezzamento. E poi il suo modo di ridere, la sua risata è *veramente* simpatica.

Lo studio per un po'. Buon Dio, credevo che fosse carino, prima, ma da vicino quest'uomo è sconvolgente: mascella squadrata, naso diritto e profondi occhi castani. Se devo trovargli un'imperfezione, è il fatto che sia *troppo* perfetto, se è possibile una cosa del genere. La statura alta, le spalle larghe, l'aspetto davvero virile, un accenno di barba sulle guance, ma voluto, piuttosto che per sciatteria. E quando ride in quella maniera, giuro che una parte della mia anima, quella che nasconde ancora dei segreti perfino a me stessa, cerca di lanciarsi verso di lui, come se il mio cuore provasse un'oscura attrazione per la sua felicità. Che pazzia. Non lo conosco nemmeno...

«Okay», dico. «Carte in tavola. Perché mi pedini?». Lo guardo di nuovo stringendo gli occhi. Ma non sono nervosa, davvero. Da questo tizio non proviene alcuna vibrazione pericolosa. E io ho avuto a che fare con ogni genere di robaccia umana, specie sessuale. Si può affermare che sia *esperta* di queste cose.

Poi lui fa qualcosa che mi scombussola del tutto. Si passa una mano nella folta chioma color caramello, abbassa la testa per guardarmi dall'alto, alzando le sopracciglia per apparire timido e dubbioso, benché seducente come un dio. Mi pare di svenire. Quella, proprio quella, dev'essere la sua mossa per vincere la partita. Scommetto che, non appena la vedono, un sacco di ragazze in città sarebbero pronte a sfilarsi le mutandine.

Ma poi parla: «Mi sono fatto scoprire facilmente, vero?», e io mi scuoto. Ha il garbo di sembrare imbarazzato. Mi si avvicina di un passo, io ne faccio uno indietro. Si ferma. «Non voglio farti del male», dice, come se la mia sfiducia nei suoi confronti lo ferisse. Ma davvero? Dovrei forse ricordargli che è un verme che mi pedina? Comunque, non ho paura di lui, però non lo conosco, e tenere la giusta distanza dagli sconosciuti non è mai una cattiva idea.

«Sì, me ne sono accorta *facilmente*. Basta coi giochetti. Voglio sapere perché mi segui».

Sembra che rifletta se darmi o meno una risposta. Poi mi guarda negli occhi e dice piano: «Conoscevo Leo. È stato lui a chiedermi di controllarti».